

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Antonella Beccaria, Giacomo Pacini

Divo Giulio

Andreotti e sessant'anni di storia del potere in Italia

Indice

Le origini	9
Andreotti e la storia segreta del Nord Est	21
Il dopo De Gasperi	45
Dal Ministero della Difesa a Palazzo Chigi	63
Operazione pulizia	109
Il banchiere mandato dalla Provvidenza	143
Una 'primavera' di mafia e politica	173
Un cavallo pazzo con la penna troppo lunga	201
Epilogo (o quasi)	247
Cronologia di una vita	265
Bibliografia	269
Indice dei nomi	277

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2012
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto Ansa © Alessandro Di Meo, 2008

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-101-0
ISBN 978-88-6594-160-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-161-4 (MobiPocket)

*Vorrei parlarvi dei fatti che hanno provocato
il dolore che mi ha accompagnato,
ma il Signore stesso arrossirebbe.*
Depeche Mode, *Walking in My Shoes*

*“Lei ha sei mesi di vita”, mi disse l’ufficiale sanitario
alla visita di leva. Anni dopo lo cercai, volevo fargli
sapere che ero sopravvissuto. Ma era morto lui. È
andata sempre così: mi pronosticavano la fine, io
sopravvivevo; sono morti loro.*
Dal film *Il Divo* di Paolo Sorrentino

*Alcuni personaggi sono già forme di spettacolo,
Andreotti è il dramma.*
Dino Risi

Le origini

La vicenda è stata più volte variamente raccontata.

Febbraio 1938, l'allora diciannovenne Giulio Andreotti, studente di legge e militante della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) si era recato presso la Biblioteca Vaticana per cercare del materiale sulla storia della Marina dello Stato Pontificio. In particolare gli interessava il sesto volume del ponderoso studio del teologo Francesco Guglielmotti dedicato alla 'gloriosa epopea' della Colonna Navale Marcantonio durante la battaglia di Lepanto. Chiesto al bibliotecario se il libro fosse disponibile si sentì apostrofare bruscamente: "Ma in un periodo come questo, lei non ha di meglio da fare che pensare alla Marina pontificia?". Offeso, il giovane rispose allo sconosciuto di farsi gli affari suoi e ribadì la richiesta del libro. Il bibliotecario allora preferì non replicare e, pur scuotendo la testa, andò a prendergli il volume di Guglielmotti.

Qualche mese dopo, assieme a un gruppo di militanti della Fuci (il cui presidente era un altro personaggio che avrebbe fatto parlare molto di sé, Aldo Moro), Andreotti fu invitato a partecipare a una cena a Roma in via Cola di Rienzo presso la casa dell'avvocato Giuseppe Spataro, già leader della Fuci e, prima dell'avvento del fascismo, vicesegretario del Partito popolare fondato da Luigi Sturzo. Casa Spataro in quei mesi stava diventando

una sorta di cenacolo dove, periodicamente, si riunivano vecchi militanti popolari e intellettuali cattolici per discutere di strategie politiche e fare vaghi progetti per l'avvenire dell'Italia qualora un giorno Mussolini avesse perso il potere. Emozionato al cospetto di tali personaggi il giovane Andreotti strinse le mani, tra gli altri, di Guido Gonella, Mario Scelba e Giovanni Gronchi, finché, con suo enorme sconcerto, gli si parò davanti proprio quel bibliotecario 'maleducato' del precedente febbraio. Era Alcide De Gasperi, segretario del Partito popolare, il quale, dopo essere stato condannato dal regime fascista a quattro anni di reclusione per aver tentato di espatriare clandestinamente, era stato liberato grazie all'intercessione della Santa Sede trovando provvisoria occupazione presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Imbarazzato, Andreotti chiese scusa per l'arrogante risposta che gli aveva dato alcuni mesi prima, ammettendo di non averlo riconosciuto. De Gasperi mostrò di non essersela presa e non solo accettò le scuse, ma, notato il suo interesse per la scrittura, gli propose di cominciare a collaborare al *Popolo*, il giornale clandestino del movimento cattolico e futuro organo della Democrazia cristiana.

Nel 1974, in un'intervista con Oriana Fallaci, Andreotti disse che l'incontro con De Gasperi "fu la scintilla. Capii che aveva ragione e che mentre l'Italia e il mondo erano travolti da una tragica bufera avrei fatto meglio ad occuparmi di problemi un po' meno futili e stravaganti della storia della Marina pontificia. Aveva un tale fascino, una tale capacità di convinzione che non mi sorse mai il dubbio di poter fare un'altra scelta, come, ad esempio, entrare nel Partito socialista o nel Partito liberale. Quanto ai comunisti, ero già certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia".¹

'Tutto', insomma, sarebbe partito da quel casuale incontro con De Gasperi in Vaticano, tanto che non esiste libro, saggio o articolo dedicato alla gioventù di Andreotti

che non riporti meccanicamente questa storia. Ma le cose andarono davvero così?

Ricordando gli anni della giovinezza, Andreotti ha spesso raccontato un altro episodio accadutogli nel 1938 e che sarebbe stato determinante nel fargli decidere di intraprendere la carriera politica. Ad aprile, infatti, prima della riunione di casa Spataro, partecipò a un convegno della Fuci svoltosi a Orvieto che si doveva concludere con una relazione di Giorgio La Pira intitolata "Il messaggio cristiano come educatore di sicurezza e fiducia". Quel discorso, però, venne contestato da un giovane militante fucino che al termine dell'intervento di La Pira si sarebbe alzato in piedi sostenendo che se si voleva essere fedeli al messaggio cristiano serviva più coraggio nelle proprie idee e che il dovere primario di ogni cattolico era combattere apertamente il fascismo, senza avere paura di criticarlo in pubblico. Quel giovane era Adriano Ossicini, futuro leader, assieme a Franco Rodano e Luciano Barca, della sinistra cristiana, l'ala dei comunisti cattolici. La Pira gli avrebbe risposto: "Sì, in effetti tu poni un problema", senza però raccogliere la 'provocazione', mentre Andreotti, ammirato dal coraggio di Ossicini, lo volle conoscere di persona e, unico in sala, andò a stringergli la mano.

In questo caso non vi sono dubbi: l'episodio è certamente suggestivo, ma del tutto implausibile. Come sottolinea Giorgio Galli, è inverosimile che nel 1938, quando Mussolini era ancora saldamente al potere e la polizia politica aveva un controllo pervasivo e capillare di ogni opinione dissidente, in un convegno cattolico si potesse attaccare il regime, invitando pubblicamente a battersi contro di esso.² Che Andreotti avesse stretti rapporti di amicizia con Ossicini e settori della sinistra cristiana è vero, ma che quei contatti fossero nati durante il convegno di Orvieto del 1938 non è credibile, visto che di alcuni di quei militanti era stato compagno di scuola e

¹ *L'Europeo*, 12 febbraio 1974.

² G. Galli, *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos, Milano 2003, p. 12.

altri li aveva conosciuti nei circoli romani della Fuci. E non appare un caso che questa vicenda abbia cominciato a circolare sui media nella seconda metà degli anni Settanta quando Andreotti, dopo aver compiuto una svolta politica di trecentosessanta gradi, era ormai diventato uno dei principali interlocutori del Partito comunista di Enrico Berlinguer.

Narrazioni romanzate, dunque, ma funzionali al momento politico e soprattutto sapientemente divulgate sui media, tanto che anche in questo caso non vi è biografia o articolo dedicato agli anni della gioventù andreottiana che non riporti la storia della sua ‘coraggiosa’ stretta di mano a Ossicini. Esercizi comunicativi in cui il Divo Giulio è stato un maestro ineguagliato; si pensi, ad esempio, a quando, nei giorni successivi al rapimento Moro, disse che le vedove dei caduti di via Fani avevano minacciato di darsi fuoco davanti al Parlamento se si fosse ceduto alle richieste delle Brigate Rosse e che anche per questa ragione era impossibile trattare con i terroristi per la liberazione dell’allora presidente Dc. In realtà nessuno dei familiari della scorta di Moro sostenne mai una cosa del genere, eppure per anni tale ‘verità’ è stata sistematicamente diffusa dai media, tanto da essere ormai diventata senso comune.

Anche per questo ci permettiamo di avanzare più di un dubbio sull’effettiva dinamica dell’incontro con De Gasperi nella Biblioteca Vaticana. Come andarono davvero le cose forse non lo sapremo mai, ma sta di fatto che fu a partire da quel 1938 che cominciò la formidabile e per certi versi unica carriera di militante popolare (poi democristiano) di Giulio Andreotti.

L’esordio in politica

Dopo la sua iniziale collaborazione al *Popolo*, nel gennaio 1940 Andreotti era già riuscito a diventare direttore di *Azione Fucina* (organo di stampa ufficiale della Fuci) e nel febbraio 1942, dopo che Moro venne chiamato al

fronte, fu proprio lui, scartato al militare per un’insufficienza toracica, a prenderne il posto alla guida della Fuci. Qui ebbe modo di instaurare un rapporto di solida amicizia con monsignor Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, all’epoca sostituto di Stato della segreteria vaticana e assistente ecclesiastico della Fuci. Con il tramite di Montini fu allora breve il passo che lo portò al cospetto di papa Pio XII, del quale riuscì a diventare un autentico pupillo. Come ricorda lo storico Andrea Riccardi, Pio XII prese subito in simpatia quel giovane, tanto da riceverlo numerose volte e cominciare ad affidargli incarichi di particolare delicatezza tra cui una missione riservata in quel di Parma per chiedere al vescovo Colli di rifugiarsi a Roma per non rimanere isolato dal Vaticano durante lo spostamento del fronte di guerra.³ Ma soprattutto il pontefice utilizzò Andreotti per monitorare le attività di quel nucleo di cattolici di sinistra che, sotto la guida di Franco Rodano, pur facendo parte della Fuci, andavano sostenendo la conciliabilità di cristianesimo e marxismo. Come detto, con quel gruppo Andreotti aveva rapporti di amicizia e più volte cercò di far comprendere loro l’‘illogicità’ di certe prese di posizione. La sinistra cristiana, d’altronde, aveva allacciato anche stretti legami con settori del Partito comunista, e agli occhi del papa c’era il concreto rischio che le idee di Rodano e dei suoi cominciarono a diffondersi sempre più dentro il movimento popolare.

Fu allora che Andreotti mostrò per la prima volta tutte le sue doti di uomo di mediazione; da un lato, infatti, agì da tramite del papa invitando i cattocomunisti (come cominciarono a essere chiamati) a rivedere le loro posizioni, pena il porsi fuori dalla dottrina cristiana, dall’altro avviò con essi un fitto dialogo dimostrando apparente comprensione per le loro istanze di giustizia sociale. Non solo. Dopo che la polizia fascista aveva messo agli

³ A. Riccardi, “Il Cardinale esterno; Giulio Andreotti e la Roma dei Papi”, in M. Barone, E. Di Nolfo (a cura di), *Giulio Andreotti. L’uomo, il cattolico, lo statista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 342-345.

arresti Rodano e Ossicini, si recò di persona al Ministero dell'Interno per perorarne la causa e chiederne la liberazione. Successivamente fece pubblicare su *Azione Fucina* una lettera di un tale Rino Cameracanna il quale sosteneva che non andava del tutto esclusa una conciliabilità fra cattolicesimo e comunismo, visto che di giustizia sociale si parlava anche nell'enciclica papale *Rerum Novarum*. Soltanto anni dopo si è scoperto che Rino Cameracanna era lo stesso Andreotti che scrisse sotto pseudonimo al suo giornale per cercare di avviare, senza esporsi direttamente, un dibattito sulla questione dei rapporti con la sinistra cristiana, timoroso che quelli che considerava ancora degli amici prima o poi finissero fagocitati dal Pci.

Alla fine però si dovette giungere a una scelta netta; nell'autunno 1943, infatti, il papa ordinò di interrompere ogni trattativa con quello strano gruppo di cattolici e Andreotti inviò allora una lunga lettera di "commiato" a Rodano dicendogli che, dopo essersi speso in ogni modo per far comprendere al Santo Padre che le loro posizioni erano oneste "e addirittura di apostolato" (tanto che a un certo punto Pio XII lo aveva rimproverato perché "sembrava quasi che appoggiassi la vostra causa"), l'aver constatato che non venivano troncati i rapporti con il Pci rendeva impossibile qualunque accordo. Si legge nella parte principale della missiva:

La collaborazione col Partito comunista è pericolosa, perché se al centro le posizioni sono chiare, non lo sono affatto nella propaganda tra gli operai che si sentono fare elogi del comunismo senza tante distinzioni. Voi ignorate la Chiesa e fate consistere il cristianesimo nella semplice adesione ai principi del Vangelo. Manca così l'affermazione di una ribadita obbedienza alla Chiesa [...]. Legarsi alla politica del Pci senza distinzione di una virgola (come voi dite) è atto senza dubbio in aperto contrasto col dovere di un cattolico [...]. Il comunismo come fatto economico [...] potrà pure trovare l'adesione di un cattolico, ma non così può dirsi per la politica comunista imperniata sulla violenza intesa non come mezzo (che può talvolta essere indispensabile e moralmente doveroso), ma come

metodo abituale di governo [...]. Mi auguro con questa mia di poter evitare ancora una volta una più alta diffida al vostro operare, che avrebbe forse delle tristi conseguenze.⁴

Significativa la data in cui venne scritta: 16 ottobre 1943. Era uno dei giorni più tragici dell'occupazione nazista di Roma, quello in cui gli ebrei del ghetto vennero rastrellati e deportati nei campi di sterminio. Quel giorno Andreotti lo impiegò scrivendo la lettera di commiato a Franco Rodano, un documento che gli fece guadagnare ancora di più la stima e la fiducia di Pio XII, ammirato dalle capacità dialettiche e diplomatiche di quel giovane.

Da allora la sua scalata al potere fu inarrestabile. Nel febbraio 1944, su incarico di De Gasperi, fondò *La Punta*, nuovo organo della gioventù democristiana, e nel successivo luglio venne nominato delegato nazionale del movimento giovanile, nonché membro del consiglio nazionale della neonata Democrazia cristiana. Nel 1946 venne eletto deputato all'Assemblea costituente nel collegio di Roma e del Lazio (destinato a diventare un suo storico feudo) e nel maggio 1947 fu nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel quarto governo De Gasperi. Alle elezioni politiche del 18 aprile, poi, fu eletto deputato per la prima legislatura (da allora lo sarà per tutte le successive) e confermato da De Gasperi quale sottosegretario, incarico che mantenne fino al dicembre 1953.

A nemmeno trent'anni, dunque, Andreotti era già uno degli uomini più potenti d'Italia, principale collaboratore di De Gasperi, uomo di collegamento fra governo e Vaticano, nonché vero e proprio 'ministro degli Esteri ombra' della Santa Sede. Nell'arco della sua cinquantennale carriera, infatti, Andreotti ha cambiato alleanze, amicizie, collaboratori, posizioni politiche, ma mai è stato intaccato il suo reciproco rapporto di fiducia con le gerarchie vaticane. Secondo Massimo Franco fu a partire dalla fine degli anni Quaranta che cominciò ad affermarsi anche

⁴ Archivio storico Istituto Luigi Sturzo (Asils), fondo Andreotti.

l'immagine di un Andreotti eminenza grigia e tessitore di trame, visto che il suo ruolo di sottosegretario comportava il dover svolgere incarichi riservati, tenere contatti di fiducia e occuparsi del "sottogoverno". Fare, insomma, il "lavoro sporco". Ma in che cosa davvero consistesse questo "lavoro" non è mai stato del tutto chiaro.⁵

Recenti documenti consentono finalmente di cominciare a fare luce sui reali rapporti di potere che già da allora Andreotti cominciò a tessere, a partire da una vicenda molto singolare che richiede una premessa. Nel 1998, infatti, Andreotti pubblicò un libricino dal titolo *Operazione via Appia* in cui, sotto forma di romanzo, raccontava la storia di un certo Tonino, giovane ex seminarista che, venuto a Roma in cerca di impiego, venne assunto, su interessamento dell'allora ministro delle Finanze Giacomo Acerbo, all'ufficio censura del Ministero dell'Interno. Dopo pochi giorni, però, fu improvvisamente destinato a una mansione di ben altra delicatezza, ovvero lavorare presso la segretissima centrale di ascolto telefonico denominata 'Servizio speciale riservato' che si trovava nascosta all'interno delle catacombe di San Sebastiano lungo la via Appia Antica e che spiava lo stesso Benito Mussolini, la Real Casa e tutti i ministri. Gli 'intercettatori' erano in gran parte frati francescani e Tonino venne scelto proprio per il suo passato da seminarista. La centrale, però, dovette essere velocemente smantellata prima dell'arrivo dei tedeschi a Roma ma, secondo quanto racconta Tonino, il suo responsabile, tale 'dottor Laconi', gli assicurò che la misura era temporanea e che appena finita la guerra lo avrebbe richiamato in servizio. E infatti, dopo la liberazione di Roma (giugno 1944), tutto riprese come prima e il dottor Laconi ebbe l'incarico dalla Presidenza del Consiglio di riorganizzare il Servizio speciale riservato. In conclusione del volumetto venivano poi riportati (anch'essi in forma romanzata) i testi di alcune delle telefonate che Tonino aveva intercettato.

⁵ M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2008, p. 41.

Dopo l'uscita del libro, a chi gli chiese se dietro Tonino non si nascondesse proprio lui, Andreotti rispose divertito: "No, non sono io. Anche se Tonino l'ho conosciuto davvero, era un mio compagno di università". Ma allora la storia del libro era vera? "È vera, ma romanzata", disse, "questo libro è un pezzo di storia in pillole. Forse qualche storico potrà acquisire qualche frammento in più". E infatti dalle carte di un archivio parallelo del Ministero dell'Interno, custodite proprio in via Appia (rinvenute da Aldo Giannuli nella sua qualità di consulente del magistrato Guido Salvini), è spuntato un appunto datato primo febbraio 1946, scritto su carta intestata "Servizio speciale riservato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri", destinato al capo della polizia dell'epoca, generale Luigi Ferrari, in cui si legge:

Le minute delle intercettazioni eseguite negli anni 1940-1941-1942-1943 (fino al 25 luglio), ammontanti a circa 120.000 conversazioni, sono custodite in uno scantinato del ministero chiuso a chiave. Le minute relative al periodo luglio 1943 – maggio 1944 (10.000 circa) sono custodite in un armadio degli uffici amministrativi S.S.R. [Servizio speciale riservato]. Una parte delle conversazioni relative a tale periodo è stata trattenuta dagli Alleati che in un primo tempo la custodirono nei loro uffici in via Sicilia. Dal giugno 1944 l'ufficio non ha più funzionato.⁶

Il Servizio speciale riservato, dunque, è davvero esistito e Andreotti lo aveva sicuramente conosciuto visto che esso faceva capo alla Presidenza del Consiglio. Vi aveva anche lavorato? Fu forse in questo segretissimo organismo che 'si fece le ossa'? Era quindi lui il Tonino del libro? E ancora: dove sono finite le conversazioni segrete di cui si parla nell'appunto? Nel documento si dice che l'ufficio dopo il giugno 1944 non aveva più operato, mentre nel

⁶ Archivio via Appia, Fondo Sis, fascicolo MP162 'Servizio speciale riservato'. Riservata personale 1 febbraio 1946, prot. n. 224/72757.

suo racconto Andreotti sostiene che fu proprio allora che venne riorganizzato; è solo romanzo o davvero questa centrale di intercettazione ha continuato a esistere anche nel dopoguerra? Purtroppo non siamo in grado di rispondere, visto che, ad oggi, sulle attività del Servizio speciale riservato disponiamo soltanto di questo documento, ma se consideriamo che esso venne scritto su carta intestata a tale servizio, non vi è dubbio che molto altro materiale è certamente esistito (e forse esiste ancora).

Se non è chiaro il rapporto di Andreotti con il Servizio speciale riservato, è certo che egli, già a inizio 1946, era diventato un informatore fiduciario dei servizi segreti americani. Lo prova un documento ritrovato da Giuseppe Casarrubea negli archivi statunitensi, da cui si evince che nel febbraio di quell'anno la sezione italiana dell'Oss (l'antecedente della Cia) inviò a Washington un dispaccio segreto che riportava il sunto di un colloquio avuto da Andreotti con un agente americano, di professione giornalista, che veniva identificato con il nome in codice di JK-12.⁷ Andreotti aveva riportato a JK-12 un minuzioso riepilogo di alcuni suoi colloqui riservati con De Gasperi, il quale aveva riferito al suo giovane delfino che esponenti del Partito liberale avevano chiesto di essere inseriti con ruoli di rilievo in un futuro governo a guida democristiana, minacciando, in caso contrario, di rendere noti vecchi documenti del periodo prefascista che avrebbero dimostrato presunte simpatie degasperiane per la cessione del Sud Tirolo all'Austria. Ma non è il contenuto del documento che qui interessa, quanto il fatto che esso dimostra in modo inequivocabile che Andreotti, per conto degli americani, spiava il suo mentore De Gasperi. Disponiamo anche di una successiva relazione riservata inviata all'Oss da un suo anonimo informatore dietro al quale è facilmente riconoscibile lo stesso Andreotti. La relazione, infatti, ricostruiva la vicenda delle trattative

⁷ Il documento è disponibile on line nel blog di Giuseppe Casarrubea, all'indirizzo <http://casarrubea.wordpress.com/2010/05/04/andreotti-informa>.

che l'autore di quelle righe aveva condotto con i militanti della sinistra cristiana per impedire il loro scivolamento verso il Pci. Dunque, non poteva che essere Andreotti, il quale scriveva che i giovani della sinistra cristiana erano "moralmente ineccepibili, ma sostenitori di idee contrarie alla dottrina del papa". Poi aggiungeva un episodio inedito che evidenzia una volta di più la sua grande ars diplomatica: "Il 13 giugno", si legge, "il papa doveva ricevere un gruppo di lavoratori e temevo avrebbe preso l'occasione per richiamare quei giovani eretici che molto lo affliggevano [...]. La polizia non aspettava altro che un pretesto di questo tipo. Scrisi perciò a Sua Santità che ero d'accordo che bisognasse parlare contro il comunismo, ma non in quella occasione [...]. Poi venne il 25 luglio e tutto si sistemò".⁸

Appena ventisette anni e già si permetteva di suggerire al papa quale linea politica seguire, informandone poi gli americani: in quale altro paese del mondo è esistito un personaggio come Andreotti?

Ma non basta. Oltre alle prove dei legami con i servizi americani, oggi disponiamo di documentazione inedita che consente di aprire un ulteriore squarcio sui primi anni della sua carriera politica e di portare alla luce il suo decisivo ruolo nel gestire una delle più gravi crisi che dovette affrontare il governo italiano dopo la fine del secondo conflitto mondiale: la questione triestina. Da questo materiale, consultabile presso l'archivio della Presidenza del Consiglio e finora mai reso noto, emerge quello che si era sempre vociferato senza poterlo dimostrare, ossia che fin dall'immediato dopoguerra al giovane Andreotti (verosimilmente anche in virtù dei suoi legami con i servizi americani) vennero affidati incarichi di estrema delicatezza nella gestione dei rapporti con apparati di sicurezza ufficiali e clandestini e con le prime strutture segrete a carattere armato poi parzialmente confluite nella più nota Gladio (la struttura nata per resistere a un'invasione sovietica

⁸ F. Nicastro, V. Vasile, *Andreotti. La mafia vista da vicino*, Arbor, Palermo 1995, pp. 40-41.

e la cui esistenza, come si vedrà, venne improvvisamente svelata proprio da Andreotti nell'autunno 1990).